



Il congresso nazionale ADI

Diritti e partecipazione.

Per un'Università pubblica, democratica e di qualità.

Roma – 26 e 27 Novembre 2011



Documento congressuale

Premessa

L'ADI – Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani – è al II Congresso nazionale, due anni dopo quello di Pisa. In questi ultimi anni la nostra organizzazione è stata impegnata prevalentemente dall'iter della legge 240, presentata nell'autunno 2009 e approvata nell'inverno dell'anno successivo.

I dottorandi e i giovani ricercatori hanno partecipato attivamente al movimento di protesta contro la cosiddetta Riforma Gelmini, nella convinzione che il provvedimento proposto dal Governo avrebbe prodotto solo conseguenze negative su un sistema universitario già duramente colpito dalla riduzione delle risorse e da una gestione non sempre – quasi mai – efficace ed efficiente da parte delle élites accademiche.

Al tempo stesso, abbiamo cercato di continuare a produrre analisi e proposte di merito sulla situazione del dottorato di ricerca, sulla valorizzazione del titolo e sulla fase di inizio carriera dei giovani ricercatori (in ambito universitario, ma non solo), cercando il confronto costante con la politica e le parti sociali.

Il Congresso nazionale è per noi l'occasione per fare il punto della situazione: identificare le campagne e le vertenze sulle quali la nostra associazione dovrà investire nel prossimo mandato, capire con quali soggetti sociali e politici provare a costruire proposte e percorsi di cambiamento per il sistema pubblico dell'Università e della ricerca in Italia.

Questo documento non è dunque rivolto all'analisi e all'approfondimento di singoli aspetti del sistema di ricerca italiano, delle sue pecche e delle possibili alternative. Si tratta invece di sintetizzare quelli che sono gli impegni che l'ADI intende assumere per i prossimi anni: a partire da quelli della nuova dirigenza nazionale e delle sedi locali.

1. L'ADI e la riforma universitaria

Come associazione abbiamo valutato negativamente il testo di riforma universitaria presentato nell'autunno 2009 dal Consiglio dei Ministri e trasmesso al Parlamento. Per questa ragione abbiamo promosso e partecipato alle mobilitazioni dell'autunno scorso: siamo saliti sui tetti, abbiamo manifestato nelle piazze, abbiamo interrotto ogni attività non prevista dai contratti o dai percorsi a cui eravamo e siamo legati.



I passaggi parlamentari hanno, se possibile, peggiorato l'impianto del progetto di riforma: si è trattato di un processo a tappe forzate, contestato da migliaia di studenti e giovani ricercatori precari, che ha visto ridotti al minimo le possibilità di miglioramento, anche solo per eliminare palesi contraddizioni. Caso limite è l'articolo 19 relativo al dottorato di ricerca – introdotto dalla Camera dei deputati a settembre 2010 – sul quale Camera e Senato hanno espresso valutazioni addirittura opposte.

Se il testo non appare certo eccezionale sotto il profilo tecnico, ciò che esso prefigura è indubbiamente preoccupante. La legge tenta di coprire il taglio enorme di risorse destinate all'Università, paralizza la vita degli Atenei attraverso un controllo burocratico, demanda a troppi decreti l'attuazione e la stessa interpretazione di ampie parti della legge.

I decreti, che dovevano essere pronti per la fine di giugno 2011, sono invece, per la maggior parte, ancora non pubblicati: si tratta, con tutta evidenza, della fine della tanto decantata riforma 'epocale' che il governo avrebbe realizzato. In realtà quello della Gelmini è stato un provvedimento che ha in più casi bloccato l'attività quotidiana delle Università.

Quanto alla governance degli Atenei, la legge offriva ben pochi margini: l'ADI si è impegnata perché nelle commissioni per la riforma dello Statuto fossero nominati anche dei giovani ricercatori precari, al fine di ottenere una rappresentanza, quantomeno al Senato accademico. Da questo punto di vista i risultati presentano luci ed ombre: l'ADI ha imposto pressoché in tutti gli Atenei dove è presente il tema della rappresentanza di dottorandi e precari della ricerca ma, purtroppo, i risultati di questa campagna sono stati assai modesti.

L'abilitazione nazionale rappresenta invece l'ennesimo processo volto a burocratizzare le Università, e permangono tutti i nostri dubbi sulla capacità di questo processo di assicurare una valutazione trasparente ed efficace.

Assolutamente contrari alla legge 240, occorre che il Parlamento riconosca i limiti dell'impianto normativo e provveda a superarli. Crediamo però inutile ipotizzare un processo di riforma globale del sistema: è necessario invece individuare priorità e interventi strutturali mirati. Da subito si può modificare il sistema dell'ingresso nel mondo accademico, eliminando i due contratti triennali di ricerca (il TDA e il TDB) e promuovendo una sola tipologia contrattuale di un minimo di tre anni. Nel caso in cui il contratto sia attivato senza tenure track, è necessario che esso preveda un corrispettivo maggiore per il titolare, ovvero sia più oneroso per le accademie.



È ormai chiaro e palese quanto l'ADI aveva espresso sin dalla prima audizione al Senato della Repubblica: il cosiddetto contratto “tre più tre” in realtà non esiste, esistono invece due distinte modalità di assunzione il TDA della durata di tre anni, al termine del quale non si matura alcun diritto, e il TDB, fruibile solo da coloro che hanno già realizzato un TDA, senza ovviamente nessuna continuità tra i due contratti. Viene meno, così, una delle condizioni di base per dar vita ad una tenure track, ovvero a un percorso culminante con la chiamata diretta come professore associato, previa valutazione dei risultati scientifici conseguiti. L'altra condizione, ovvero lo stanziamento di fondi per una stabilizzazione di parte dei ricercatori che intraprendendo questo percorso, non c'è mai stata.

Nella situazione attuale solo l'indicazione nel decreto di un rapporto tra i due contratti che miri ad una sostanziale unificazione dei due percorsi secondo un vero e proprio modello di tenure track, potrà evitare un ulteriore uso indiscriminato di contratti precari.

Per un'Università che sia realmente democratica è necessario prevedere meccanismi di effettiva partecipazione alle decisioni per tutte le componenti dell'Accademia, inclusi i non strutturati; partendo dall'elezione del Rettore, nella quale sia effettivamente garantito ad ogni categoria accademica un peso elettorale congruo rispetto al numero dei suoi appartenenti.

Piano per il reclutamento.

Nonostante il forte invecchiamento del nostro sistema universitario, nei prossimi anni l'effetto combinato dei tagli ai finanziamenti e del blocco del turn over determinerà livelli molto bassi di inserimento di giovani studiosi nel corpo accademico.

Occorre garantire, da un lato, la sopravvivenza del nostro sistema universitario e di ricerca secondo elevati standard di qualità e, dall'altro, reali possibilità di accesso alla carriera accademica per i tantissimi giovani ricercatori che versano in una condizione di inaccettabile precarietà lavorativa ed esistenziale.

Per questo non è più rimandabile un piano di reclutamento per le Università e gli enti di ricerca: non possiamo correre il rischio di nuove ope legis (che si renderanno necessarie tra qualche anno), rendendosi invece necessario intervenire fin da subito con una programmazione strutturale (non straordinaria) per il reclutamento dei giovani ricercatori, secondo criteri di valutazione e valorizzazione delle capacità e dei talenti. Bisognerà inoltre vigilare sulla trasparenza delle procedure concorsuali per la selezione dei ricercatori a tempo determinato, per le quali è molto alto il rischio di



localismi, soprattutto in vista della possibilità della chiamata diretta a professore associato, in seguito al conseguimento dell'abilitazione scientifica.

In generale, si configura un serio rischio di ulteriore irrigidimento del sistema: il meccanismo dell'abilitazione scientifica aperta e la chiamata diretta a professore associato da parte degli Atenei potrebbe rendere sempre più difficile la mobilità nazionale e, soprattutto, internazionale per gli studiosi più estranei a logiche di affiliazione accademica.

Ricordiamo inoltre che l'ADI si propone come scopo associativo anche la tutela dei postdocs/assegnisti di ricerca, anello fondamentale fra il dottorato e le posizioni strutturate. Pertanto il piano di reclutamento dovrà innanzitutto preoccuparsi di valorizzare le esigenze e le alte competenze degli assegnisti di ricerca. Crediamo importante inoltre che la riforma sia l'occasione per riconoscere i post-doc componente a pieno titolo della comunità accademica.

ANVUR

La legge 240 attribuisce all'ANVUR una mole enorme di competenze, della quale un'agenzia di cinque persone nominate dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca non può farsi carico esclusivo. Noi riteniamo che la missione originaria dell'ANVUR rappresenti una sfida importante e decisiva per il nostro Paese: introdurre la cultura della valutazione del sistema universitario italiano. Paradossalmente, le funzioni assegnate dal Ministro all'Agenzia (alcune fondamentali anche per la quotidianità degli Atenei) impediranno a quest'ultima di poter svolgere il proprio compito con efficacia. Noi riteniamo che il compito fondamentale dell'ANVUR debba essere quello di introdurre la cultura della valutazione nel sistema universitario italiano. Ciò significa assegnare una parte consistente del Fondo di Finanziamento Ordinario in base alla qualità della ricerca prodotta dai diversi atenei. La qualità della ricerca dovrebbe essere definita con il meccanismo della peer review da un gruppo di esperti per ogni settore disciplinare che ciclicamente valuti i singoli dipartimenti - e non gli atenei nel loro complesso - sulla base di criteri chiari e condivisi dalla comunità accademica. L'equazione "più qualità = più risorse" non solo premierebbe i dipartimenti migliori ma sarebbe un importante correttivo per le pratiche clientelari a cui assistiamo quotidianamente nei nostri atenei.

Inoltre la scelta di fare dell'ANVUR un organo così rilevante – e così lontano dalla sua natura originaria – sembra incidere pesantemente sulla struttura del potere accademico in senso tutt'altro che

democratico. Di fronte allo svuotamento progressivo dei sistemi tradizionali di rappresentanza del mondo accademico (primo fra tutti il CUN), non è condivisibile la scelta di fare di un organo solo apparentemente “tecnico”, il vero sovrano delle questioni universitarie.

Su questo è necessario avviare una fase di profonda revisione che, senza pregiudicare lo sviluppo nel nostro Paese di una cultura della valutazione, restituisca all'ANVUR la sua missione originaria e rimoduli in senso democratico la gestione del sistema nazionale di Università e ricerca.

2. L'ADI e il dottorato di ricerca

Restiamo convinti che l'unica strada per attuare politiche progressiste, egualitarie e per un miglioramento delle qualità della nostra democrazia, sia quella di estendere sempre più il livello di scolarizzazione e di formazione della popolazione. Il nostro Paese è, su questi aspetti, drammaticamente indietro.

Diversamente da altri Paesi Europei, dove il dottorando è un “ricercatore in formazione” così come definito dalla Carta Europea dei ricercatori e dove il suo percorso è finalizzato ad acquisire le metodologie di ricerca perché possa intraprendere, quale percorso lavorativo nell'Accademia o al di fuori, la ricerca di alta qualificazione, in Italia la figura del dottorando soffre di numerose ambiguità. Dagli uffici amministrativi egli è considerato uno studente, con i suoi stessi diritti e doveri (pagamento tasse universitarie, godimento dei servizi di biblioteca, mense e alloggi, ecc.), salvo il diritto ad essere rappresentato negli organi di Ateneo e di facoltà, con evidente vulnus dei diritti di partecipazione alla gestione dell'Ateneo.

Dunque, i dottorandi di ricerca soffrono la carenza di un sistema integrale di rappresentanza nazionale e di un'omogenea e garantita rappresentanza all'interno degli Atenei: per questo motivo, l'ADI ha elaborato una piattaforma nazionale con l'obiettivo di dare la massima rappresentanza sia ai dottorandi che ai precari della ricerca e della docenza.

L'ADI propone che sia riconosciuta la figura del dottorando come “ricercatore in formazione”: ai dottorandi devono conseguentemente essere riconosciuti i diritti legati al proprio percorso di studio e formazione (mobilità, supervisione, qualità dell'offerta formativa, accesso alle strutture didattiche dell'Ateneo,...) e, allo stesso tempo, i diritti legati al proprio lavoro di ricerca (riconoscimento economico dei lavori a cui si prende parte, sicurezza delle attività di ricerca, diritti di malattia e maternità, ...).



L'ADI richiede inoltre agli Atenei di monitorare, garantire, migliorare ed aggiornare l'offerta formativa dei corsi di dottorato, ad oggi disomogenea e spesso non strutturata. Questo processo deve necessariamente avvenire tramite il coordinamento e l'adeguato finanziamento delle Scuole di Dottorato da parte degli Atenei, la responsabilizzazione delle Direzioni delle Scuole di Dottorato, e l'interazione con le rappresentanze dei dottorandi. È necessario che al dottorando venga effettivamente offerta una formazione completa, variegata, strutturata, e di altissima qualità, e non limitata alla contingente attività di ricerca nella quale sono coinvolti. Allo stesso tempo è necessario considerare i potenziali sbocchi professionali per i dottori di ricerca, monitorare l'efficacia della preparazione offerta in tal senso, e tenere conto dei risultati di questo monitoraggio per adeguare e integrare l'offerta formativa. L'introduzione all'interno dell'offerta formativa di elementi professionalizzanti, aggiornati ed interdisciplinari, diventa auspicabile nel momento in cui la carriera puramente accademica non rappresenta più lo sbocco principale per i nuovi dottori di ricerca. Contemporaneamente alla revisione dell'offerta formativa dei corsi di dottorato, l'ADI chiede che gli Atenei si adoperino fattivamente per l'inserimento dei dottori di ricerca da essi stessi formati, e per la promozione del dottore di ricerca come figura principe da destinare alla ricerca di alta qualificazione anche all'esterno della realtà strettamente universitaria.

Dal punto di vista economico, poco più della metà dei dottorandi percepisce una borsa di studio di circa 1000 euro al mese, importo mai rivalutato dall'ultimo aumento. Essi versano contributi previdenziali da lavoratore parasubordinato (gestione separata INPS) ma non hanno diritto a misure di sostegno a fine rapporto. Inoltre, per quanto riguarda la progressione di carriera, al termine del corso di dottorato risulta particolarmente difficile l'inserimento sia in amministrazioni pubbliche che in azienda, dal momento che il dottorato continua a essere considerato sostanzialmente come il primo gradino per la progressione di una carriera accademica, oggi peraltro quasi del tutto impedita a causa dell'effetto combinato dei tagli ai finanziamenti e del blocco del turn over. Dunque, i dottorandi si trovano nella quasi assoluta impossibilità di raggiungere un'autosufficienza economica e, essendo quasi del tutto assimilati agli studenti, soffrono di una scarsa considerazione sociale, riscontrata sia all'interno delle stesse Università, che nella società più in generale.

Al fine di valorizzare il titolo di dottore di ricerca l'ADI chiede:

- di garantire l'alta qualità scientifica e formativa dei corsi di dottorato mantenendo un rigoroso controllo sulla progettazione, sull'attivazione e sullo svolgimento dei corsi che devono anche prevedere una valutazione frequente del lavoro dei dottorandi;

- specifici interventi normativi miranti a una miglior spendibilità del titolo nel mondo del lavoro, come quelli contenuti nella campagna "Dai forza al dottorato", che mirano a un più alto riconoscimento del titolo nei concorsi pubblici e a incentivi per l'inserimento dei dottori di ricerca nel mondo delle imprese.

Ancor più grave è la situazione dei dottorandi senza borsa di studio, ai quali non viene attribuito alcun tipo di sostegno economico per le proprie attività e che, anzi, si trovano obbligati a pagare le tasse di iscrizione all'Università, spesso molto elevate. Essere dottorando senza borsa significa, nel concreto, non potere dedicare la propria quotidianità alla ricerca, che dovrebbe includere tra l'altro la possibilità di viaggiare – studiare – scrivere – confrontarsi – partecipare a convegni e formarsi costantemente e liberamente. Di fatto non si ha né l'autonomia economica per poterselo permettere né una prospettiva chiara che i propri studi, sempre secondo logiche di merito ed uguaglianza, rappresentino un investimento per il futuro. La legge 240/2010 promuove la liberalizzazione del dottorato senza borsa e dunque legittima la sproporzione assoluta tra il numero di borsisti e non borsisti, mentre la precedente legge del 1998 garantiva che il numero dei borsisti dovesse essere “comunque non inferiore alla metà dei dottorandi”. L'ADI ritiene sia necessario il superamento del dottorato senza borsa, o comunque non retribuito, ma senza che ci sia una riduzione dei posti messi a concorso.

In subordine, l'ADI considera necessaria l'eliminazione delle tasse universitarie per i dottorandi senza borsa. La tassazione, oltre a essere ingiusta, dal momento che penalizza chi si forma e fa ricerca al servizio dell'Università, è anche in contrasto con il dettato costituzionale che garantisce ai “capaci e meritevoli” l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione, visto che quasi le misure di diritto allo studio, sono coerenti con il dettato costituzionale. Per tale ragione riteniamo che sia fondamentale implementare misure per il diritto allo studio anche per i dottorandi.

Infine, la riorganizzazione delle Scuole di Dottorato che si sta compiendo negli Atenei, anche come conseguenza della l. 240/2010 e dei reiterati tagli al finanziamento del sistema universitario, viene osservata dall'ADI con preoccupazione. È auspicabile che la necessaria razionalizzazione dei corsi di



dottorato avvenga senza ridimensionare il reclutamento di nuovi dottorandi, già ora al di sotto degli standard internazionali: per mantenere ad un alto livello la formazione e la produttività scientifica dei dottorandi, permettendo loro di lavorare al pieno delle loro potenzialità, sarebbe un buon investimento quello di incentivare le Scuole di Dottorato più periferiche a collaborare concretamente con altre Scuole a internazionalizzarsi. L'ADI rifiuta la possibilità che tale razionalizzazione diventi il pretesto per procedere a drastiche riduzioni degli attuali posti di dottorato messi a concorso (intervento già prospettato dalla l. 240/2010 e in fase di realizzazione) come strumento per il contenimento delle spese degli Atenei.

Nel suo complesso, la riforma prevista con l. 240/2010 innesca un trend decrescente, che perdurerà nei prossimi anni, facendo sentire pesanti effetti sul sistema universitario nel suo complesso. È dunque d'obbligo una riflessione sulla qualità del sistema universitario che stiamo consegnando alle generazioni a venire.

3. L'ADI e le mobilitazioni (mondiali) per il sapere pubblico

La crisi economica che stiamo vivendo sembra determinare, tra le tante altre cose, la conferma di politiche finalizzate al progressivo disimpegno da parte dei soggetti pubblici nell'investimento in ricerca e formazione. Nel nostro Paese questo si accompagna ad una tendenza storica di sotto-finanziamento delle agenzie formative, prime fra tutte scuole e Università. Ma anche in molti altri paesi colpiti dalla crisi si assiste ad una tendenza a preservare solo gli spazi di produzione di conoscenze che vengono percepite come immediatamente spendibili e, quindi, produttive, a discapito della ricerca di base e dei saperi umanistici e sociali.

Come dottorandi e giovani ricercatori dobbiamo essere in grado di rivendicare la necessità di uscire dalla crisi finanziaria e, soprattutto, produttiva attraverso la costruzione di un nuovo paradigma di sviluppo sociale ed economico fondato sulla centralità di formazione, conoscenza e cultura.

Porre al centro la conoscenza significa prima di tutto rivendicarne il carattere pubblico: i processi di produzione e diffusione dei saperi mal sopportano diritti di proprietà tesi ad irrigimentarli in circuiti chiusi e privati. La rete internet e le esperienze di free software, open source e piattaforme aperte di condivisione rappresentano una risorsa fondamentale per liberare la circolazione delle conoscenze e delle idee. Per questo crediamo che sia importante andare oltre gli strumenti di protezione della



proprietà privata, a favore dei sistemi di licenze basate sui creative commons, a nostro avviso più idonee a sostenere le sfide di un presente in continua evoluzione.

In generale, riteniamo che ci sia bisogno di una nuova politica comunitaria di promozione del modello continentale di Università, della sua valorizzazione a livello globale e della strutturazione di efficaci misure di welfare. Pertanto vanno contrastati tutti i tentativi di ulteriore restringimento delle opportunità di studio e di ricerca, a partire dall'aumento delle tasse universitarie e dalla diminuzione (prospettata da più fonti) dei posti di dottorato. Su questo occorre al più presto definire una piattaforma con Eurodoc e, più in generale, con tutte le soggettività interessate a questo obiettivo. L'ADI chiede che venga riconosciuta la funzione pubblica e sociale dell'istituzione universitaria e il suo valore come "Bene Comune".

Allo stesso tempo, dobbiamo essere capaci di costruire alleanze più ampie, in particolare con i movimenti studenteschi impegnati come noi nella difesa del libero accesso alla conoscenza: le esperienze nate negli ultimi mesi anche oltre oceano – solo per fare qualche esempio in Cile e Brasile – ci raccontano di un positivo fermento tra giovani e studenti ben consapevoli dei propri diritti e del ruolo fondamentale dell'istruzione come chiave di riscatto individuale e collettivo.

Per questo riteniamo necessario che l'ADI garantisca il suo sostegno al 17 novembre "International day of Students".

4. L'ADI e la precarietà della ricerca e dei lavoratori della conoscenza

L'ADI è stata una delle reti che ha promosso e contribuito a realizzare la giornata del 9 Aprile 2011 "Il nostro tempo è adesso – La vita non aspetta". In moltissime sedi locali i soci e i simpatizzanti della nostra associazione sono stati in prima fila nell'organizzazione della giornata e sono scesi in piazza con le altre reti promotrici con la parola d'ordine "Liberiamoci della precarietà". La massiccia partecipazione della nostra organizzazione al 9 Aprile deve far riflettere: è indice di un'alta sensibilità di chi orbita attorno a noi a temi che vanno anche oltre il recinto dell'Accademia. Questo è un segnale che non possiamo ignorare ed è anche un'opportunità che la nostra associazione deve saper cogliere. Appare fondamentale riuscire a tessere relazioni con soggetti che, anche se lontani dai temi "tecnici" dell'Università, si pongono come obiettivo quello di porre le basi per una piena realizzazione delle nuove generazioni e più in generale di contrastare la tendenza alla contrazione dei diritti di tutti i lavoratori.



Se dunque nella nostra associazione temi come questi iniziano ad avere sempre più cittadinanza, occorre adesso che essi rientrino in una proposta politica più strutturata. Riteniamo che tale proposta debba partire dall'elaborazione di un nuovo patto sociale nel nostro Paese, inteso come riforma dei sistemi di welfare e di previdenza. In particolare consideriamo importante sostenere e condividere tutte le campagne per la realizzazione nel nostro Paese di una riforma del welfare che ne estenda l'universalità e l'efficacia. A riguardo, riteniamo opportuno approfondire il dibattito sul diritto al reddito minimo garantito.

In quest'ottica l'ADI si propone di avviare un percorso orientato all'acquisizione di un'ottica sempre più sindacale, in modo da affiancare l'opera di analisi e proposte che da sempre la contraddistinguono, con iniziative volte alla tutela dei diritti di dottorandi e dei giovani ricercatori. Come da sempre è stato per la nostra associazione, queste iniziative non si configurano come pure e semplici rivendicazioni di interessi di parte, ma saranno volte a contribuire alla tutela e allo sviluppo di una comunità ben più larga: la società della conoscenza. Difendere la società della conoscenza, infatti, vuol dire difendere la capacità della ricerca e della cultura di migliorare i livelli di democrazia e di sviluppo del nostro Paese. L'intollerabile attacco che questa comunità ha ricevuto dalle istituzioni negli ultimi dieci anni passa infatti attraverso una destrutturazione dell'autonomia sociale di chi si immette e cerca di innovare l'accademia in Italia. Solo difendendo le competenze e i diritti di dottorandi, assegnisti e ricercatori si potranno sostanziare gli sforzi per dare al nostro Paese un posto di spicco nel del panorama mondiale basato su innovazione e ricerca. L'ADI riconosce l'opportunità di promuovere collaborazioni più strette con associazioni rappresentative del mondo delle imprese, con l'obiettivo di definire progetti atti alla valorizzazione del titolo di dottore di ricerca nel mondo del lavoro.

Sono interlocutori privilegiati tutti i sindacati con i quali si rinnoverà l'impegno a sviluppare un dialogo e progettualità comuni sui temi dell'Università e della ricerca. In particolare, esprimiamo una valutazione positiva sul protocollo d'intesa stipulato tre anni fa con FLC-CGIL, grazie al quale gli iscritti alla nostra associazione possono usufruire di servizi e tutele messi a disposizione dalla Federazione. Non dobbiamo nasconderci sul fatto che questo protocollo, pur essendo strutturalmente molto valido, non è stato sostanziato come la nostra associazione avrebbe potuto. Il rapporto con la FLC CGIL in alcuni territori ha funzionato molto bene, come ad esempio nella campagna per l'ampliamento della rappresentanza nella stesura dei nuovi statuti della Università, ma va rafforzato anche a partire da una più ampia condivisione di obiettivi, e strutturato con incontri periodici fra le due

strutture, sia a livello nazionale ma soprattutto a livello locale. Altri interlocutori importanti sono stati, soprattutto negli ultimi mesi, la Rete 29 Aprile (dei ricercatori strutturati) e il CPU – coordinamento precari della ricerca e della docenza delle Università italiane. Riteniamo che le esperienze trascorse abbiano evidenziato una proficua collaborazione sia in termini di condivisione di obiettivi che di modalità di azione. Ciò dato, riconosciamo che questi due soggetti possano rappresentare anche in futuro una grande risorsa per la nostra associazione, allo scopo di tutelare sempre più i diritti di dottorandi e ricercatori e di aumentare progressivamente gli spazi di democrazia all'interno dell'Università Italiana.

5. L'ADI e le proposte alla politica

Fino ad ora abbiamo assistito da parte delle classi politiche dirigenti a proposte e provvedimenti privi di equità sociale e di attenzione per le giovani generazioni.

Di fronte a uno scenario, rispetto al quale non sembrano esserci grandi alternative, l'ADI crede che il nostro Paese non possa pensare di risollevarsi da questa crisi senza investire in scelte che premino la ricerca, l'innovazione, la qualità. La sola idea che nel nostro Paese la formazione sia vista quasi come un intralcio a future prospettive di carriera non ha esempi simili nel resto d'Europa.

Al nuovo Governo in carica chiediamo di aprire una nuova fase, di liberare risorse per aumentare i fondi destinati alla ricerca, così da incentivare lo sviluppo tecnologico, l'innovazione sociale e la crescita culturale del Paese. Allo stesso tempo, chiediamo misure chiare per contrastare l'insostenibile precarietà e incertezza di reddito dei giovani lavoratori.

Chiediamo di costruire un Paese fondato sulla centralità della conoscenza e dei diritti civili e sociali, su uno stato sociale forte, sulla partecipazione democratica alle scelte politiche di chi governa. Questo è il Paese in cui valga la pena vivere, il Paese dal quale non vorremmo più scappare in cerca di migliori opportunità.

6. L'ADI al II Congresso nazionale

Le scelte fatte nella conferenza di Caserta (gennaio 2009), che hanno innovato completamente il nostro Statuto, si sono rivelate alla prova dei fatti utili e importanti.



La scelta di dotarsi di una segreteria, coordinata da un segretario generale, ci ha permesso di avere un gruppo che ha organizzato eventi ed iniziative, ha coordinato il lavoro dei territori, ha promosso l'avvio di campagne tematiche. Il segretario nazionale ha assegnato deleghe politiche e tematiche e, inoltre, ogni segretario ha seguito un certo numero di sedi, tra quelle esistenti, e Atenei dove erano presenti colleghi intenzionati a dar vita ad una sede ADI. Questa scelta va indubbiamente confermata perché ha promosso una maggiore sinergia tra realtà locali e segreteria nazionale. Inoltre il numero delle sedi è aumentato e abbiamo ad oggi molti contatti per dar vita a nuove realtà ADI in altri Atenei. Questa scelta si inserisce in un processo di progressiva sinergia fra le realtà locali e la segreteria nazionale, che crediamo possa essere ulteriormente valorizzata attraverso la previsione di meccanismi di partecipazione e incontri, anche in attuazione dell'art. 9 dello Statuto.

L'impegno della prossima segreteria nazionale dovrà essere prioritariamente quello di aumentare il numero delle sedi locali, riattivando quelle 'dormienti' (come nel caso di Salerno e Reggio Calabria) e costruendo delle nuove realtà a partire dai tanti gruppi spontanei che si sono costituiti in occasione delle mobilitazioni contro la legge 240. Bisognerà inoltre continuare ad incrementare il numero dei tesserati e avere, soprattutto con quelli che non hanno come riferimento alcuna sede locale, un contatto maggiore (ad esempio attivando newsletter periodiche, ...).

Meno consistente è stato il contributo del Consiglio nazionale: indubbiamente questo organismo è stato assai poco propositivo nel corso degli ultimi due anni. Come soluzione crediamo indispensabile che il CN sia responsabilizzato mediante alcune deleghe che la segreteria potrebbe affidare a singoli componenti del consiglio e prevedere anche l'integrazione nel CN, ovviamente subordinata al voto dello stesso consiglio, di quanti, a giudizio della segretaria, possano dare un contributo utile e rilevante. Inoltre i dipartimenti, previsti statutariamente, vanno attivati coinvolgendo direttamente colleghi del CN: in particolare, anche grazie al nuovo sito, vanno riattivati i classici strumenti di ascolto e analisi dell'ADI, ovvero forum pubblici e liste di discussione, affidate alla moderazione e alla sintesi di singoli colleghi individuati nel CN.

Su un punto specifico riteniamo di dover fare ammenda: nel corso degli ultimi anni abbiamo seguito in modo molto saltuario le questioni relative alla scuola e, particolarmente, i disagi e i problemi dei colleghi che hanno provato e stanno provando a insegnare nella scuola. Dalle prossime settimane dovremo organizzare nuovamente il dipartimento scuola e occorre organizzare in tempi molto brevi un'assemblea dei colleghi interessati per riprendere interamente il filo della discussione: si



tratta di un impegno preciso della prossima segreteria nazionale da realizzare nei primi mesi di mandato.

L'ADI è riuscita, invece, negli ultimi mesi ad accreditarsi come un importante interlocutore per le politiche del dottorato e, più in generale, della ricerca. Ciò è stato reso possibile dalla capacità – che dovrà essere ulteriormente rafforzata – di dare visibilità alle istanze dell'organizzazione attraverso la presenza nei movimenti, da un lato, e il confronto con le istituzioni, dall'altro. In particolare, la presenza di una nostra rappresentante al CNSU ha permesso di creare un ponte diretto tra l'organizzazione e il MIUR, seppur in una fase di difficile – se non impossibile, come nel caso della riforma universitaria – confronto con il Ministero. Il lavoro svolto in quest'ultimo anno è stato prezioso: prova tangibile è stata il livello di discussione e confronto – tutt'ora in corso – con il Ministero a proposito del regolamento attuativo dell'art. 19 Legge 240 sul dottorato di ricerca. L'attività svolta dall'ADI ha permesso, inizialmente, l'introduzione nella bozza di alcune misure significative (come ad esempio la maggiorazione della borsa per il periodo all'estero o il pagamento della borsa in rate mensili) che rischiavano di restare fuori dalla bozza in discussione. Nonostante ciò, non ritenendo soddisfacente il testo presentato, il 29 ottobre il CNSU, su proposta di Valentina Maisto, rappresentante al CNSU, ha bocciato il regolamento.

A questo si aggiunge la dimensione della visibilità mediatica: negli ultimi anni abbiamo raccolto importanti risultati del lavoro costante fatto nei rapporti con la stampa e, in particolare, con alcune testate. Sarà importante continuare ad investire su questo aspetto, in un contesto più generale di rafforzamento delle politiche dell'ADI sulla comunicazione, creando un livello il più ampio possibile non solo di comunicazione, ma di vera e propria partecipazione alle scelte dell'organizzazione da parte dei dottorandi e dei giovani ricercatori.

In questa prospettiva si inserisce il progetto del nuovo sito internet: un vero portale – ormai pronto – raggiungibile all'indirizzo www.dottorato.it. Oltre ad offrire servizi specifici per i tesserati e per gli iscritti al sito, vogliamo che esso diventi il punto di riferimento per i soggetti che vogliamo rappresentare, dottorandi e giovani ricercatori, che sia uno strumento sindacale di tutela e di informazione per i nostri colleghi e che contribuisca a rilanciare il dibattito interno all'organizzazione, tramite i forum tematici dei dipartimenti.